

COME HANNO LAVORATO GLI AUTORI DELLE MEMORIE BIOGRAFICHE

Francis DESRAMAUT

1. Le Memorie biografiche di don Bosco

I diciannove volumi delle *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, pubblicati nel corso di 40 anni, precisamente tra il 1898 e il 1939, durante la prima metà del nostro secolo ventesimo, vennero firmati successivamente da tre preti salesiani: Giovanni Battista Lemoyne per i volumi I-IX, Eugenio Ceria per i volumi XI-XIX e Angelo Amadei per il volume X.¹ Lo studio attento del loro insieme (circa sedicimila pagine), che il titolo della presente comunicazione sembra annunciare, richiederebbe un numero indeterminato di volumi. Nel 1987, l'esame critico di un esposto del volume IX di complessive 80 righe, peraltro complesse, mi ha fatto scrivere un articolo di 24 pagine per la rivista «Ricerche Storiche Salesiane».² Questa bibbia salesiana potrà occupare generazioni di commentatori nei secoli futuri, se essi proveranno gusto nel farlo. In effetti, i problemi posti sono a volte tanto ardui quanto quelli dei vangeli sinottici. Personalmente mi limiterò qui a fare alcune osservazioni generali sugli autori, i loro documenti e l'uso che ne hanno fatto.

2. I tre autori delle Memorie

Le *Memorie* furono dapprima e, in certa maniera, sono rimaste fino alla fine l'opera di Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916).³ Questi entrò da don Bosco a Torino nel 1864 dopo due anni dall'ordinazione sacerdotale; si mostrò subito appassionatamente attaccato al suo maestro e ne divenne segretario particolare a Valdocco (Torino) tra il 1883 e il 1888. Intraprese nel 1884 la reda-

¹ Il volume dell'*Indice*, opera di don Ernesto Foglio, è apparso nel 1948.

² 7 (1987) 81-104.

³ Studio assai interessante su questo personaggio nel ricco articolo di P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, in RSS 7 (1988) 89-170.

zione e la composizione del documento che diventerà più tardi le *Memorie biografiche*. Nel 1885 tale documento venne intitolato *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana*, titolo generale d'una collezione di 45 registri contenenti degli stampati incollati tra loro in colonna e riguardanti l'intera vita di don Bosco, anno dopo anno, dalla sua nascita nel 1815 alla sua morte nel 1888.

Don Lemoine era uno scrittore: fu «biografo, agiografo, narratore, drammaturgo, poeta», stando a un'enumerazione,⁴ che può essere facilmente documentata; fu uno scrittore coscienzioso, un narratore gradevole e gustoso delle «Lectures cattoliche» di una volta, un compositore di commoventi drammi teatrali, un «valente poeta», secondo una formula usata da don Bosco nei suoi riguardi, un santo prete... Quanto alle sue doti di storico, lo studio del suo metodo di lavoro nella redazione delle *Memorie biografiche* ce le rivelerà subito. A partire dal 1898, i suoi primi 7 volumi delle *Memorie* usciranno a un ritmo rapido (1898-1909). Fecero seguito a tale sua opera principale un'importante biografia di don Bosco in due volumi.⁵ Prima di morire poté comporre solo altri due tomi delle *Memorie* e raggiungere così solamente l'anno 1870 della vita di don Bosco. Il volume VIII uscì nel 1912 e il volume IX, postumo, nel 1917.

Alla morte di don Lemoine (1916), Angelo Amadei (1868-1945), già da otto anni direttore del «Bollettino salesiano», ricevette molto naturalmente l'incarico di proseguire e completare le *Memorie biografiche*. Don Amadei era un apostolo zelante, estremamente fedele al suo confessionale nella basilica di Maria Ausiliatrice, a cui attraeva ogni sorta di penitenti, un vero «venator animarum», si è scritto di lui,⁶ molto a suo agio nelle celebrazioni festive e nel redigere articoli edificanti. Gli si devono anche lavori considerevoli: una biografia di don Bosco in cui, nel 1929, cercò di far parlare i testimoni della sua vita:⁷ opera che successivamente amplierà in due volumi;⁸ e una grossa biografia di don Rua, primo successore di don Bosco.⁹ Tuttavia, don Amadei non fu il vero continuatore di don Lemoine e ciò per diverse ragioni più o meno facilmente individuabili: la sua lentezza e minuziosità nel lavoro, secondo alcuni (l'autore dell'articolo intitolato *Amadei Angelo nel Dizionario biografico dei Salesiani*); la molteplicità dei suoi impegni, secondo una sua lettera, letta dal sottoscritto negli archivi salesiani di Torino; le controversie

⁴ Cf *ivi* 100.

⁵ *Vita del Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*, 2 vol., Torino, SEI 1911-1913, 656 e 680 p.

⁶ Cf E. VALENTINI, *Amadei Angelo*, in: *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1968, p. 17.

⁷ Cf A. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, Torino, SEI 1929, 810 p.

⁸ Cf A. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, 2 vol., Torino, SEI 1940, 526 e 560 p.

⁹ Cf A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, 3 vol., Torino, SEI 1931-1934, 848, 770 e 772 p.

sulla santità di don Bosco negli affari di cui doveva parlare a partire dal 1871, stando all'introduzione del volume X delle *Memorie*, uscito ben ultimo nel 1939...

Nell'anno della beatificazione di don Bosco (1929), il pubblico salesiano costatava, tra il sorpreso e lo scandalizzato, che la grande storia del neo beato non era uscita dalla situazione di stallo in cui si era venuta a trovare dopo la morte di don Lemoyne. Il beato don Bosco era rimasto amputato di 18 anni di vita. I lamenti erano generali; solo l'allora rettor maggiore, don Rinaldi, mantenne il silenzio, mi raccontò una volta don Ceria. Alla fine, nell'estate del 1929, don Rinaldi fece venire da Roma a Torino don Eugenio Ceria, scrittore veterano, che pose rimedio alla situazione.¹⁰ Don Eugenio Ceria (1870-1957) era professore di lettere classiche e già direttore di *Gymnasium*, periodico didattico per le scuole secondarie. Nel corso della sua già lunga carriera, aveva pubblicato soprattutto dei commenti d'autori greci e latini: Lisia e Senofonte da una parte, Cicerone, san Girolamo, Cesare, Virgilio e Tito Livio dall'altra. All'età di 60 anni, questo distinto letterato, persona calma e fine, iniziò una seconda vita. Tra il 1930 e la sua morte nel 1957, si consacrò unicamente alla storia salesiana. I volumi dall'XI fino al XIX delle *Memorie biografiche*, riguardanti gli anni 1875-1888 di don Bosco, con un complemento riguardante la sua glorificazione, uscirono con lodevole alacrità tra il 1930 e il 1939. Questo ammirabile lavoratore, preso gusto di don Bosco, redasse in seguito varie biografie dei discepoli del santo (Maria Mazzarello, don Rua, don Beltrami, don Rinaldi), inoltre preziose notizie sui «capitolari salesiani» e sui coadiutori salesiani, un libretto ben fatto sui cooperatori salesiani, e infine quattro grossi volumi di *Annali della Società Salesiana* (che ricoprono gli anni 1841-1921) e l'*Epistolario di don Bosco*, il cui ultimo volume non poté vedere pubblicato per la sopravvenuta morte. Negli anni della canonizzazione, mentre proseguiva l'edizione delle *Memorie*, aveva pure composto una biografia di don Bosco in un volume di lusso,¹¹ che forse è la migliore vita divulgativa del santo torinese del nostro secolo XX. Don Ceria era un umanista classico nel senso genuino dell'espressione. Aveva il culto della misura. Il suo fraseggiare dall'andatura ciceroniana era quindi limpido e scorrevole. Aveva il gusto delle cose semplici e belle, e le descriveva con parole mai ricercate. Non era affatto ligio all'erudizione. La forma letteraria impressa ai volumi XI-XIX delle *Memorie biografiche* ne risentì positivamente.

¹⁰ Su don Ceria si vedano le notizie di E. VALENTINI, *Don Eugenio Ceria*, Torino, SEI 1957; e *Ceria Eugenio*, in: *Dizionario biografico dei Salesiani* 79-81.

¹¹ *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*, illustrato da G.B. Gallizzi, Torino, SEI 1938, 444 p.

3. Il titolo generale dell'opera

Il titolo del primo volume delle *Memorie* (destinato a divenire in seguito quello dell'intera opera, con le uniche varianti introdotte dal progredire della causa di beatificazione e di canonizzazione di don Bosco) è il seguente: *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, raccolte dal sac. salesiano Giovanni Battista Lemoyne, vol. I.¹² Esso rivelava una certa modestia.¹³ Come don Bosco stesso aveva composto non una storia vera e propria della sua opera, ma delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, cioè delle *Memorie per servire alla storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, così don Lemoyne, stando unicamente al titolo del primo volume, intraprese a scrivere sul fondatore dei salesiani non già una biografia nel senso tecnico del termine, ma delle *Memorie biografiche*, cioè delle *Memorie per servire alla biografia* del santo torinese. Ma oltrepassiamo la facciata per entrare nel monumento. La vera intenzione del suo autore e il genere della sua opera emergono dalle prime frasi della prefazione. L'autore vi scrive: «Coll'affetto di fratello amatissimo presento ai cari Salesiani la biografia del nostro venerato Padre in Gesù Cristo, don Giovanni Bosco».¹⁴ Veniamo così meglio informati: con il suo grosso volume sulla giovinezza di Giovanni Bosco, egli voleva offrire ai salesiani le premesse di una biografia di don Bosco.

4. Il predominio di don Lemoyne sull'insieme

La rapidità con cui don Ceria terminò le *Memorie* tra il 1930 e il 1939 si spiega solo se si presta attenzione all'immenso lavoro preparatorio di don Lemoyne e alla fiducia senza riserve che don Ceria ebbe per lui. Giovanni Battista Lemoyne diede alle *Memorie* le loro fonti, la loro architettura generale e, anche per i 10 volumi che non potè redigere, la forma di racconto almeno fino a un certo punto. In questo saggio sul metodo di lavoro dei tre autori delle *Memorie biografiche*, mi dilungherò di preferenza su di lui, benché autore dei soli primi 9 volumi della collezione.

¹² Ediz. extra-commerciale, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica, Libreria Salesiana 1898, XXIV-532 p.

¹³ Si può vedere, su tale questione, il mio libro: *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Etude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'études Saint-Jean-Bosco 1962, p. 84-86.

¹⁴ MB I, p. VII.

5. La ricerca e sistemazione dei documenti

La ricerca, la comprensione e infine l'utilizzazione dei documenti, sono queste le tre tappe di un lavoro in cui il nostro storico di don Bosco rivelerà le sue qualità professionali.

Don Lemoyne volle riunire tutti i documenti atti ad arricchire, per poco che ciò fosse, il suo racconto su don Bosco e la sua opera. Anche se ampio, esso non era altro, nello spirito del nostro compilatore, che un «racconto» su don Bosco. Riteneva dunque soltanto, o poco ci manca, gli elementi narrativi. I piani edilizi, le fotografie, i libri di contabilità, i registri scolastici..., che esigevano trattamenti particolari, erano quasi sempre ignorati. Le sue preferenze andavano a testi già composti da testimoni immediati, quelli di don Bosco in primo luogo.

Come direttore del collegio di Lanzo (1865-1877), don Lemoyne aveva raccolto con la massima cura le *buonenotti*, i discorsetti e le lettere di don Bosco ai suoi giovani. Quando ne divenne segretario a Torino, nel dicembre del 1883, aiutato da un altro appassionato di don Bosco, che era pure un archivistista risoluto, don Gioachino Berto (1847-1914), raccolse tutto quello che poté trovare su di lui. Interrogò e vagliò i testimoni della sua vita passata. I racconti sulla madre di don Bosco, Margherita Occhiena, di cui pubblicò la vita nel 1886, lo interessarono assai. Dovette mettere in chiaro il contenuto di taccuini, quaderni, libretti di note non sufficientemente leggibili. E, sovente dopo un'elaborazione destinata a rendere il racconto facile da seguire, iniziò a classificare i suoi materiali, con frammenti ritagliati per lo più secondo la cronologia di don Bosco, e a sistemarli nei registri dei *Documenti per scrivere*, che divennero così un immenso percorso ad uso dello storico del grand'uomo. Incominciò la confezione di tali registri nel 1885, in un'epoca in cui la raccolta della documentazione era solo ai suoi inizi. In altre parole, il lavoro euristico e quello redazionale – in effetti i *Documenti* costituivano una prima redazione – andarono di pari passo per don Lemoyne. Man mano che ne veniva a conoscenza, egli inseriva i nuovi pezzi nei suoi registri. Tuttavia, a partire dal processo di don Bosco, si decise a passare a una nuova tappa: le deposizioni dei testimoni, frammentarie come le cronache, entrarono a far parte dei dossiers preparati più direttamente in vista della redazione dei vari volumi delle *Memorie biografiche*. Don Lemoyne, infatti, s'interrogò con la maggior diligenza possibile sulle testimonianze prodotte nel processo informativo di canonizzazione svoltosi a Torino negli anni '90. Contrariamente a quanto lascia intendere un'annotazione contenuta nella sua introduzione generale, egli utilizzò le deposizioni di tale processo già nel primo volume delle sue *Memorie*, apparso nel 1898 e riguardante gli anni della giovinezza del nostro santo.

Ogni giorno di più ci si rende conto che le *Memorie biografiche* sono un'immensa collezione di mosaici di documenti biografici, ritagliati a pezzi e inseriti in una trama d'articoli distribuiti a loro volta in capitoli e in libri più o meno omogenei. La loro storia dovrebbe quindi comportare l'analisi della

massa di documenti che fu accumulata allora su don Bosco, in particolare da don Lemoyne. A questo stadio dello studio, non posso fare altro che enumerare i principali pezzi e aggiungere qualche parola circa la loro interpretazione.

Erano sicuramente scritti di don Bosco stesso: le *Memorie dell'Oratorio* riguardanti gli anni 1815-1855, il testamento spirituale,¹⁵ le lettere circolari o personali; le biografie pubblicate di Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, Giuseppe Cafasso; i racconti manoscritti o stampati sulla vita della sua opera; le perquisizioni, il viaggio a Roma del 1858, la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, le «meraviglie» o «grazie» attribuite a Maria venerata a Valdocco...; i regolamenti e le costituzioni della sua opera locale (di Torino) e ben presto mondiale (la congregazione salesiana, l'unione dei cooperatori salesiani...). Le minute minori o gli schemi interessavano don Berto, che le rimetteva a don Lemoyne.

Dopo don Bosco venivano i suoi uditori o almeno i suoi contemporanei, che avevano scritto cose viste o intese a suo riguardo. Probabilmente conviene iniziare questa serie con la *Storia dell'Oratorio*, che Giovanni Bonetti (1838-1891) pubblicò a puntate nel «Bollettino salesiano» vivente don Bosco e che divenne poi un grosso volume intitolato: *Cinque lustri dell'Oratorio salesiano fondato dal Sac. Don Giovanni Bosco*.¹⁶ Si aggiungerà alla *Storia* le puntate del «Bollettino» degli ultimi anni di don Bosco sulle *Passeggiate autunnali*. I verbali delle riunioni dei direttori salesiani, del «capitolo superiore» e dei capitoli generali dal 1877 al 1886 rientravano anch'essi nella documentazione raccolta da don Lemoyne. Ma egli privilegiava i taccuini o quaderni di ricordi e osservazioni dei seguenti testimoni: Domenico Ruffino (1840-1865), Giovanni Bonetti (appena nominato), Antonio Sala (1836-1895), Gioachino Berto (citato sopra), Giulio Barberis (1847-1927), Francesco Cerruti (1844-1917), Giovanni Garino (1845-1908), Giuseppe Lazzerò (1837-1910), Francesco Provera (1836-1874), Carlo Maria Viglietti (1864-1915), Pietro Enria (1841-1898), Giovanni Battista Francesia (1838-1930), Secondo Marchisio (1857-1914)... In questa lista conviene far entrare lo stesso don Lemoyne che, contrariamente a una leggenda tenace, non si sbarazzò affatto sistematicamente delle sue note personali. Don Rua aveva composto un prezioso *Libro dell'esperienza*, un *Necrologio...*, e aveva pure scritto annotazioni sovente su pezzi minuscoli di carta. A questa serie già lunga, i futuri storici aggiungeranno i cronisti, che a volte furono soltanto copisti: Gresino, Ghigliotto, Peloso, Dompè, Vignolo, Veronesi, e altri ancora la cui scrittura è riconoscibile consultando raccolte di aneddoti o di «sogni» riuniti negli archivi salesiani di Roma.

¹⁵ Cf *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, che Francesco Motto ha pubblicato in RSS 4 (1985) 73-130.

¹⁶ Cf G. BONETTI, *Cinque lustri dell'Oratorio salesiano fondato dal Sac. Don Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia salesiana 1892, 774 p. Da notare che don Lemoyne ha incollato nei *Documenti* le colonne del BS e non già le pagine dei *Cinque lustri*, che non sembra quindi siano intervenute come tali nella composizione delle MB.

Non è evidentemente il caso di formulare giudizi generosi e validi per tutti questi testimoni, e meno ancora per ciascuno degli episodi da loro raccontati e per tutte le frasi di don Bosco da loro trasmesse, quasi che la loro prossimità all'eroe della storia garantisca in modo assoluto l'obiettività, la lucidità, la finezza... dei loro rilievi. Questi documenti vanno «compresi». Il genere letterario delle cronache dovrà interessare da vicino il commentatore. Si distinguerà la *reportatio* immediata dal ricordo più o meno lontano, il verbale dalla testimonianza posteriore, la testimonianza diretta dalla testimonianza indiretta, il sogno dalla parabola onirica, la stessa testimonianza dal suo commento autorizzato o meno, od ancora la formulazione originale dalla formulazione elaborata. Qui gli esempi si affollano a centinaia, forse a migliaia. Il biglietto di don Rua sull'appellativo di «salesiano»¹⁷ non fu affatto (cheché lasci supporre don Lemoyne quando scrive: «... ne tenne memoria in un suo scritto») una specie di verbale della riunione del gennaio 1854, ma una nota scritta da don Rua, probabilmente alla domanda del biografo, 40 o 50 anni dopo l'avvenimento.¹⁸ Al suo ritorno da Roma nel febbraio del 1870, don Bosco tenne una lunga conferenza ai suoi salesiani di Valdocco per informarli del suo viaggio. Il risultato fu una *reportatio*, che don Lemoyne pubblicò nei suoi *Documenti* pressappoco nei termini percepiti da un testimone auricolare attento. Ma quante *buonenotti* diedero origine a brevi riassunti!... Quando Bonetti nel 1861-1863 o Viglietti nel 1884-1885 raccoglievano dalle labbra di don Bosco dei tratti della sua vita passata, che si premurarono di scrivere sui loro taccuini, si trattava di testimonianze dirette, benché, del resto, assai posteriori agli avvenimenti riferiti e, quindi, esposte a tutte le ricostruzioni fantasiose del ricordo. Ma i medesimi testimoni potevano pure registrare storielle circolanti nel loro ambiente, che altri avrebbero forse contestato se ne fossero venuti a conoscenza. Si trattava di «cose che si raccontano», come Domenico Ruffino scriveva in capo ad alcuni aneddoti su don Bosco. Un certo quadernetto di Giovanni Bonetti (20 foglietti di cui solo 10 scritti) racchiude 6 episodi sorprendenti, tutti d'origine imprecisata: «Mirabile conversione di un ateo»;¹⁹ «Il giovanotto risvegliato da morte»;²⁰ «Il cane grigio»;²¹ «Le castagne»;²² «Moltiplicazione delle ostie».²³ Sono aneddoti che, autentici o no, vennero resi pubblici solo molto tempo dopo di quando erano stati registrati. Sarebbe bene non accordare loro più credito di quanto meritano storielle raccontate per venire incontro a pregiudizi o a ideologie dominanti nei vari gruppi umani.

¹⁷ Cf MB V 9/20-29: (dopo la / è indicata la riga o le righe).

¹⁸ In effetti, don Lemoyne lo ignorò quando compose i suoi *Documenti*, quindi fino al 1891; e la critica interna conforta tale datazione tardiva.

¹⁹ Cf MB IV 156.

²⁰ Cf MB III 495.

²¹ Cf MB IV 416.

²² Cf MB III 576.

²³ Cf MB III 441.

Osservazioni analoghe potrebbero essere fatte a proposito delle deposizioni riunite in occasione del processo di canonizzazione di don Bosco e confluite nelle nostre *Memorie biografiche*. Nel loro insieme erano assai preziose e molto interessanti. Sfilarono a Torino preti diocesani, preti salesiani, coadiutori salesiani e laici: Giovanni Bertagna, Gioachino Berto, Secondo Marchisio, Giovanni Giacomelli, Felice Reviglio, Giacomo Manolino, Giuseppe Turco, Giovanni Filipello, Giorgio Moglia, Giacinto Ballesio, Angelo Savio, Francesco Dalmazzo, Giovanni Branda, Pietro Enria, Leonardo Murialdo, Giovanni Cagliero, Francesco Cerruti, Giovanni Battista Piano, Giuseppe Rossi, Giovanni Villa, Giovanni Battista Francesia, Luigi Piscetta, Giulio Barberis, Giovanni Battista Lemoyne, Giovanni Bisio, Michele Rua, Giovanni Turchi, Ascanio Savio, Giovanni Battista Anfossi, Domenico Bongioanni, Giuseppe Corno, Antonio Berrone e tredici altre persone, uomini e donne, convocati specialmente per chiarire problemi attinenti ai miracoli. Don Pietro Stella ha cercato di classificare questi testimoni per iniziare a soppesarne le testimonianze. Da un punto di vista ideale, occorrerebbe seguire i meandri di ciascun elemento di tali deposizioni rimontando alle loro fonti d'informazione e alla stessa mentalità delle persone interessate. Si deve sapere che gli asserti più assoluti sull'ascesi di don Bosco ci arrivano – salvo migliore informazione – da don Berto, che era un uomo scrupoloso e più o meno ossessionato. Lo stesso Berto e il suo confratello Giulio Barberis fecero lunghe deposizioni al processo a partire dai soli *Documenti* di don Lemoyne, che potevano consultare e ricopiare a piacimento a Valdocco. Li ripresero a volte in modo servile. Per questo, le approssimazioni, forse gli errori delle loro fonti ricomparivano, più aggravate che corrette, nelle loro deposizioni. Lo fecero indubbiamente con la miglior buona fede del mondo. Ma si converrà che varie testimonianze del processo di don Bosco potevano avere alle loro spalle una storia già lunga, la cui conoscenza è indispensabile per chi vuole comprenderle.

Un altro rilievo piuttosto generale: la forma cosiddetta «definitiva» delle cronache e dei verbali, fatta propria dall'autore delle *Memorie*, non è sempre o sovente quella uscita di getto dalla penna del loro redattore. Per quanto riguarda le cronache, il caso più interessante mi sembra quello di Carlo Maria Viglietti nel suo resoconto degli ultimi anni di don Bosco (1884-1888). Distribuito in numerosi quaderni, rivisto e ricopiato a diverse riprese, tale racconto pone al commentatore un cumulo di problemi particolari. Si scopre che la cronaca primitiva risulta la più sicura; tuttavia anche passaggi aggiunti in seguito non sono privi di interesse per la conoscenza di don Bosco. Quanto ai verbali: generalmente il segretario designato prende nota di ciò che sente o comprende man mano che si svolge la seduta. Ma deve poi comporre un testo ufficialmente accettabile: si impongono così aggiunte, modifiche, soppressioni. Compie tale lavoro per lo più da solo, a volte nel consiglio. Le forme assunte dai verbali della prima sessione del capitolo generale dei salesiani del 1877, affidati a don Giulio Barberis, sono – a mio parere – ricche d'insegnamento per lo storico e, quindi, per la biografia di don Bosco. In effetti, la versione primi-

tiva è piena di frasi cancellate e di aggiunte, che vanno lette con attenzione perché consentono di conoscere lo svolgimento del dibattito. È vero che vi si possono cercare di preferenza vari tratti della mentalità dei correttori (e di don Bosco in capo a tutti): in questo caso, i ritocchi, che non sono puramente formali, meritano di essere anch'essi esaminati con cura.

6. La comprensione e l'utilizzo dei documenti

Simili riflessioni non sono state fatte da don Lemoyne compilatore, e del resto neppure dai suoi successori don Amadei e don Ceria. A don Lemoyne bastava che il testimone fosse «onesto», qualità da lui valutata in funzione di criteri morali. Raccoglieva la sua versione nella sua forma più rifinita, la stendeva, allineando tutti i dettagli sullo stesso piano, stralciava, accostando passaggi paralleli, tutte le informazioni che non conosceva ancora e le distribuiva in funzione di una griglia generale dell'opera, che era rigorosamente e il più possibile cronologica. Per don Lemoyne – e si ricorderà qui che i *Documenti* redatti secondo questo principio ricoprono tutta la vita del santo e riguardano pure i volumi di don Amadei e don Ceria –, la migliore storia di don Bosco sarebbe quella che riunisce su di lui il maggior numero di informazioni assicurate da testimoni. Nulla gli sembrava trascurabile, si trattasse pure di una frase o di una sola parola. Questo culto della quantità mi pare denunci in lui delle convinzioni «sostanzialiste» che, unite ad altre, sono segnali della mentalità «prescientifica» del nostro storico.²⁴ «Per una tendenza quasi naturale – scrisse Gaston Bachelard al capitolo dell'*Obstacle substantialiste* – lo spirito prescientifico blocca su un oggetto tutte le conoscenze in cui tale oggetto svolge un ruolo, senza occuparsi della gerarchia dei ruoli empirici. Unisce direttamente alla sostanza qualità diverse, tanto una qualità superficiale che una qualità profonda, sia una qualità palese che una qualità occulta». Si preoccupa «dell'esperienza esteriore evidente, ma rifugge dalla critica nel profondo del suo cuore».²⁵ Don Lemoyne raccoglieva tutto ciò che i documenti gli insegnavano e lo riportava nella sua opera, con il rischio palese di ripetere più volte lo stesso fatto, allorché gli era pervenuto sotto forme differenti, e quindi con il rischio di doppiare o triplicare asserti o episodi di per sé unici.²⁶

Alcuni esempi non sono forse inutili. Quando narrava la sua giovinezza, don Bosco, per ragioni rimaste oscure, non faceva mai allusioni al suo soggiorno come garzone alla cascina Moglia di Moncucco, dove dovette trascor-

²⁴ Riprendo sull'argomento le idee e il vocabolario di G. BACHELARD, *La formation de l'esprit scientifique. Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*, 13^{ème} éd. (1^{ère} éd. 1938), Paris 1986, p. 131-133.

²⁵ *Ivi* 99.

²⁶ Cf *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne* 213-266, al capitolo su: *La lecture et l'ordonnance de la matière*.

rere circa 18 mesi (nel 1828-1829), quando aveva dai 13 ai 14 anni. Ora, interrogata dal salesiano Secondo Marchisio durante l'estate del 1888, e successivamente dagli avvocati del processo informativo negli anni '90, la gente della cascina, a cominciare da Dorotea Moglia, Giovanni Moglia, Giorgio Moglia, fino a quelli che l'avevano frequentato, ne parlarono abbondantemente. Un tratto dell'adolescente Bosco aveva colpito questi paesani: Giovanni aveva rifiutato di rimanere solo con una bambina dei Moglia, e ciò malgrado gli ordini di Dorotea. Per narrare questo episodio, don Lemoyne si trovava davanti almeno sette pericopi, senza contarne due altre che generalizzavano il rifiuto.²⁷ Egli ritenne che, nel caso, uno dei testimoni dava al rifiuto una forma diversa da quella degli altri e, di conseguenza, se ne distingueva.²⁸ La risposta venne così doppiata nelle *Memorie biografiche*. Il garzone disse a Dorotea, secondo la maggior parte delle testimonianze: «Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, ma bambine non debbo governarne»; e secondo la testimonianza particolare: «Io non sono destinato a questo! rispondeva pacatamente Giovanni».²⁹

Questo meccanismo d'inclusione ha pure duplicato il discorso raccontato da Giovannino a don Calosso nel novembre del 1829 lungo la strada che da Buttigliera conduceva alla cascina dei Becchi. L'episodio è noto. Don Calosso, meravigliato del fare disinvolto di un ragazzo che non conosceva ancora, gli chiese di ripetere l'omelia del predicatore del giubileo. Giovanni accondiscese. Don Lemoyne disponeva al riguardo di tre fonti: un frammento delle *Memorie dell'Oratorio* di don Bosco, un frammento d'una cronaca di Domenico Ruffino e un frammento degli *Annali* di Giovanni Bonetti, quest'ultimo peraltro era parallelo a quello di Ruffino. Ciascuno di questi racconti conosceva un unico discorso ripetuto dal fanciullo. Ma i loro racconti non si armonizzavano perfettamente tra loro: il discorso di Ruffino-Bonetti aveva una forma propria che non era quella delle *Memorie dell'Oratorio*. Inoltre, nelle *Memorie* il ragazzo parlava «per più di mezz'ora», mentre Ruffino lo faceva ripetere la predica solo per dieci minuti. Di fronte a tale problema, il «sostanzialista», avaro fin nei più piccoli servizi, credendo con ciò di servire la verità, non può esitare: conserva tutto. Don Lemoyne non dubitò che don Bosco avesse potuto, a 12 anni di distanza (nel 1861 per Bonetti-Ruffino, nel 1873 per le *Memorie dell'Oratorio*) ripetere con una formula differente la predica della sua infanzia, di cui ricordava solo che era stata sui novissimi. Lo fece quindi parlare innanzitutto «per più di mezz'ora» su una predica e, in seguito, per una decina di minuti su un'altra, per un totale di circa tre quarti d'ora.³⁰

²⁷ Rossi testimonio: «Le madri di famiglia gli affidarono la custodia dei loro bambini e il giovane Bosco lo faceva molto volentieri ad eccezione delle bambine» (G. ROSSI, *Processo ordinario della Curia di Torino*, p. 2511). C'erano tante «madri di famiglia» alla Moglia?

²⁸ Questa deposizione fatta, credo, da Giorgio Moglia, venne pubblicata da don Lemoyne nei *Documenti* XLIII 3.

²⁹ Cf MB I 199/5-16.

³⁰ Cf MB I 177/16-178/1.

Le due guarigioni talmente simili della donna paralitica in occasione della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino nel 1868 sono nate allo stesso modo nella storia salesiana. La prima deriva da un racconto di don Bosco a don Lemoine nel 1884;³¹ la seconda, tre pagine più avanti nelle *Memorie* IX, secondo una raccolta stampata nell'anno dell'avvenimento.³² Altri doppioni, meno facili da scoprire, sono però quasi altrettanto certi: l'episodio dei ragazzi rimasti bagnati dalla pioggia durante una passeggiata e accolti dal cavaliere Gonella, riportato nel volume VI delle MB, secondo la biografia di Magone scritta da don Bosco, e ripetuto nel volume VII delle MB – in un altro anno – secondo un aneddoto raccolto nel 1884;³³ la guarigione istantanea di un ragazzino morente a Parigi avvenuta nell'aprile del 1883 secondo testimoni immediati, narrata in MB XVI 131-133 e ripetuta, secondo un racconto posteriore di una dama di nome Maria Ortega a don Evasio Rabagliati, in MB XVI 224-225.³⁴ Gli storici salesiani del futuro avranno un campo immenso per esercitare la loro sagacia...

7. L'indifferenza nella comprensione dei documenti

Su questo punto pare che lo storico di don Bosco abbia confuso due piani: quello della vita o della storia vissuta e quello del racconto della vita o della storia o ancora del documento attestante tale storia. Si parte dall'ipotesi della loro normale coincidenza: un piano rispecchia l'altro. Si suppone che le mediazioni dei documenti siano trasparenti e i loro messaggi ovvi. La comprensione del documento, nella sua formalità peculiare, non fa mai (o quasi) problema. Orbene, «non è così facile comprendere un documento, sapere ciò che è, ciò che dice, ciò che significa».³⁵ L'agiografo di don Bosco dimentica che l'esposto storico (cioè i suoi documenti) fa sempre corpo con le persone o i gruppi di persone, che parlarono o scrissero in un determinato tempo, scelsero le proprie prospettive, trascurarono dettagli, ne forgiarono altri per farsi capire (per comunicare, diremmo noi oggi volentieri), all'occasione ne immaginarono

³¹ Vedere il taccuino di G.B. LEMOINE, *Ricordi di gabinetto*, 22 febbraio 1884; passato in MB IX 257/13-27.

³² Cf G. BOSCO, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino, 1868, p. 49-50; passato in MB IX 260/21-261/7.

³³ MB VI 54/15-22, secondo la *Vita Magone* (1861) cap. XII; e MB VII 278/1-33, secondo G.B. LEMOINE, *Ricordi di gabinetto*, 22 febbraio 1884. Senza essere assolutamente certo, il duplicato è qui assai probabile.

³⁴ Si tratta della guarigione del figlio di Bouillé, raccontato secondo l'*Ancien Magistrat* in *Documenti* XXV 127; racconto confortato dalla cronaca di Charlotte Bethford; figura in MB XVI 131/17-133/8. Si tratta della guarigione di un ragazzo non designato con il suo nome in un racconto di Maria Ortega a don Rabagliati, riversato in *Documenti* XLIV 460 e da lì passato in MB XVI 224/28-225/26.

³⁵ H.-I. MARROU, *De la connaissance historique*, Paris, Editions du Seuil 1954, p. 101.

in buona fede, e colorirono il tutto con i loro sentimenti e desideri. Chi ha un po' di domestichezza con la storia intravede le conseguenze di un metodo che fa economia in fatto di «comprensione» sistematica dei testi utilizzati. In effetti, il testo è un prodotto. Ha il peso di un oggetto fabbricato. Non può mai essere utilizzato come un semplice vetro trasparente, che «s'affaccia» sul reale o sulla storia di cui parla. Applicato alla Bibbia, questo metodo «naïf» confonde pezzi didattici e racconti storici, leggende e realtà, aneddoti popolari e lettere ufficiali, ecc. Quanto a noi, scegliamo un esempio così a caso: la storia del barbiere del paese di Castelnuovo. Don Bosco rifiutò un giorno di farsi radere la barba da una donna, almeno così sembra. L'episodio oggi assai divertente per i commentatori della sua vita è un aneddoto, che Giovanni Bonetti introduce nel modo seguente in uno dei suoi quaderni: «Otto giorni or sono – siamo nel febbraio 1862 – due del suo paese, D. Savio e il Suddiacono Cagliari mi raccontarono questo del Signor D. Bosco. Un giorno D. Bosco era venuto a Castelnuovo. Avendo bisogno di farsi fare la barba [...]. Ciò visto tosto si alzò, prese il suo cappello e salutandole disse: Non permetterò giammai che una donna venga a prendermi pel naso».³⁶ È una storiella amena, così come la gente del paese la vendeva. Quanto alla scena stessa e alle parole realmente pronunciate..., conviene pensarci su due volte – e forse di più – prima di decidere se la risposta di don Bosco, la cui formulazione ci sfuggirà sempre, fu un segno della sua «castità selvaggia»... L'autore delle *Memorie* fa credere a una specie di reportage recente: «D. Savio Angelo e Mons. Cagliari ci raccontarono come egli, giunto una volta a Castelnuovo e avendo bisogno di farsi radere la barba, cercò di una bottega...», ecc. Ma così facendo, egli fa economia in fatto di giusta «comprensione» del documento e quindi del suo significato.

Le conseguenze di una tale omissione possono essere gravi. Don Lemoine e, al suo seguito, don Ceria avrebbero dovuto impegnarsi nel «comprendere» a fondo i due racconti di «bilocazione» di don Bosco, prima nel 1878 e poi nel 1886. Mentre in tali due date egli era certamente a Torino, le *Memorie* lo fanno apparire in carne e ossa, il 14 settembre 1878 a Saint-Rambert d'Albon, in Francia, prestando fede a una lettera, datata 13 aprile 1891, della signora Adèle Clément; e, nella notte tra il 5 e il 6 febbraio 1886, a Sarrià, presso Barcellona, sulla fede del prete salesiano Giovanni Branda.³⁷ La prima testimonianza è una supposizione senza serio fondamento. Quanto alla seconda, è solo segno di una «visione», non certo di una «bilocazione» propriamente detta. Nell'esercizio della sua funzione, il giudice sa che ogni testimonianza deve essere soppesata. Purtroppo, l'agiografo dell'era prescientifica attaccato alla tradizione se n'è guardato bene, specialmente quando la reputazione del

³⁶ G. BONETTI, *Annali* II, p. 36s. Il tratto ricomparve in MB V 161/24-162/10.

³⁷ Il fatto di Saint-Rambert, secondo *Documenti* XLIII 335-336, corroborato da una lettera della figlia della signora Clément, Lyon, 18 aprile 1932, in MB XIV 680/20-684/9; il fatto di Sarrià, secondo *Documenti* XXXI 86-89, in MB XVIII 35/18-39/21.

suo santo rischiava di venire in qualche modo offuscata. L'agiografo che si è familiarizzato con le scienze umane e con il metodo «scientifico» è obbligato a valutare criticamente le testimonianze e, più in generale, a «comprendere» i documenti. Altrimenti, alcuni colpi di bacchetta espongono facilmente al rischio di far campare in aria meravigliosi «castelli spirituali».

Non è il caso di cercare scuse per questo difettoso e criticabile modo di procedere degli autori delle *Memorie*, e di don Lemoyne in particolare. Non risponde al vero dire che «essi erano uomini del loro tempo». Parlando anche solo dell'agiografia – e non della storia in generale che compì grandi progressi nell'epoca moderna –, i Bollandisti avevano lavorato già da oltre 250 anni quando don Lemoyne pubblicò il suo primo volume delle *Memorie biografiche*. Essi studiavano i documenti agiografici secondo metodi sempre più affinati dalla critica storica. Nei secoli XVII e XVIII, gli storici di Port-Royal avevano contribuito a trasformare l'agiografia in vera storia. Le Nain de Tillemont, quando aveva dissertato sui santi nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*,³⁸ l'aveva fatto da storico. Le *Mémoires pour servir à la vie...* di diversi personaggi di quell'epoca – i cui titoli annunciavano del resto curiosamente quello scelto da don Lemoyne per celebrare don Bosco – erano di buona qualità. Il generale basso livello scientifico riscontrabile nelle pie biografie d'uso corrente nel secolo XVIII e, più ancora, nel secolo XIX, la cui preoccupazione di edificare sovrastava quella di dire e spiegare il vero, è incontestabile. Ma guarda caso, il ritorno all'agiografia rigorosa coincise con la fine del secolo scorso e quindi con la nascita delle nostre *Memorie*, in un momento in cui Louis Duchesne (1843-1922) e Hippolyte Delehaye (1859-1941) attaccarono violentemente, nel «Bulletin critique» e nei loro lavori specializzati, le «leggende agiografiche». L'eccellente iniziazione del bollandista Charles De Smedt, *Principes de la critique historique*, era stata pubblicata nel 1883. Altri, accanto a costoro, costruivano in tale linea. Nel 1895, gli autori della collezione *Les Saints*, pubblicata a Parigi sotto la direzione d'Henry Joly, erano convinti che i libretti dovevano essere rigorosamente storici. Furono spesso operette veramente riuscite. Lo stesso Delehaye vi pubblicò il suo *Saint Jean Berchmans*.³⁹ Tuttavia, per quanto cerchiamo, questa corrente «scientifica» che, detto di passaggio, è lontana dall'essersi imposta nella nostra epoca e negli stessi ambienti francofoni, tale corrente – dico – non raggiunse il clero italiano; e l'antimodernismo dell'inizio del secolo XX dubitò perfino della sua ortodossia. Don Lemoyne si era formato a Genova verso il 1860. Ora, secondo quanto afferma Pietro Scoppola in un articolo del 1971, «stando alle relazioni e osservazioni fatte al secolo XIX dagli

³⁸ Cf LE NAIN de TILLEMONT, *Mémoire pour servir...*, Paris, Robustel 1693-1712.

³⁹ Cf H. DELEHAYE, *Saint Jean Berchmans*, Paris, Lecoffre 1921, 172 p. Si veda, nell'articolo di P. POURRAT, *Biographies spirituelles*, in: *Dictionnaire de spiritualité* I, Paris, Beauchesne 1937, col. 1715-1719, il paragrafo su *L'évolution de la biographie spirituelle à l'époque moderne*; e R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Paris, Bloud et Gay 1953, *passim*.

eruditi, sovente stranieri, il livello della cultura ecclesiastica nell'ambiente di tale secolo è assai mediocre. Ricerche più recenti hanno precisato senza smentirle queste impressioni d'insieme. [...] Il livello degli studi, le cui gravi insufficienze erano state denunciate da Rosmini nelle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, rimane, nonostante qualche progresso, assai basso; i professori non sono, nell'insieme, selezionati secondo le loro competenze. Salvo alcune eccezioni, gli studi positivi sono trascurati...».⁴⁰ Gli studi positivi erano trascurati e i nostri storici salesiani parteciparono dello spirito «prescientifico» dell'ambiente culturale della loro nazione, che, nella ricerca di qualsiasi dato, non si prende il disturbo di valutare e controllare le sue «esperienze». Occorre, perciò, superare una tappa, essendosi ormai addentrati nell'era «scientifica».⁴¹ In tale modo si sono fatti progressi nella fisica e nella biologia, ma anche nella storia. Infatti lo storico è, a suo modo, un uomo della sperimentazione. Possiede il suo tesoro di concetti; pone delle domande, fa delle ipotesi, le controlla, le verifica e le sfuma a partire dalla documentazione. I concetti sono i suoi strumenti, i documenti il luogo delle sue «esperienze», nelle quali e con le quali egli interroga il passato degli uomini.⁴²

Don Lemoyne credeva di aver gettato le fondamenta di un'opera del tutto «razionale». «Non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla fredda ragione, dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti dettò queste pagine. Le narrazioni, i dialoghi, ogni cosa che ho creduto degna di memoria, non sono che la fedele esposizione letterale di quanto i testi esposero».⁴³ Purtroppo egli confondeva perfezione «razionale» e accumulazione «sostanziale», cioè accumulazione di testimonianze documentarie ovvero di elementi espressivi – non analizzati e compresi sistematicamente – della storia passata. La sua opera corse il rischio d'essere un enorme testimone della storia o dell'agiografia «prescientifica».

8. L'utilizzo della documentazione

Si dirà, con ragione, che ciò che importava, per questi autori della prima generazione, era riunire documenti e renderli leggibili. I nostri tre biografi vi sono riusciti, almeno apparentemente, dato che hanno composto 19 volumi, che il pubblico a cui erano destinati lesse senza stancarsi dopo la loro pubblicazione. Vennero tradotti in tre lingue (inglese, olandese, spagnolo). La loro

⁴⁰ P. SCOPPOLA, *Italie. Période contemporaine*, in: *Dictionnaire de spiritualité* VII, 2^{ème} partie, Paris 1971, col. 2296-2297.

⁴¹ Quest'osservazione, come varie altre qui, è ripresa da G. BACHELARD, *La formation de l'esprit scientifique* citato alla nota 24.

⁴² Si veda, nell'eccellente libretto già citato di H.I. MARROU, *De la connaissance historique* 146-168, il paragrafo su «l'usage du concept».

⁴³ MB I, p. IX.

mole è per lo meno un indice dell'abbondanza dei documenti riversati in questa specie di enciclopedica storia salesiana primitiva... È doveroso rendere qui omaggio a don Lemoyne, editore di lettere private o circolari, raccoglitore d'articoli di periodici e di piccoli stampati nei suoi *Documenti per scrivere...* Così ha pure reso un servizio senza prezzo alla storia di don Bosco. A loro volta, del resto sovente al seguito di don Lemoyne, don Amadei e don Ceria pubblicarono nei volumi X-XIX un notevole numero di testi originali. Le appendici contenenti documenti stampati in carattere piccolo nei volumi di don Ceria, sempre più abbondanti man mano che la vita di don Bosco si snodava sotto la sua penna, sono già state di grande aiuto a coloro che le hanno consultate. (Una specie troppo rara, è vero, tra i volgarizzatori e i commentatori di don Bosco, che preferiscono il racconto scorrevole). I «documenti», riprodotti con cura (ho potuto verificarlo) nei *Documenti* di don Lemoyne e nelle appendici di don Amadei e di don Ceria, rispondono alle attese degli storici di don Bosco. Così, per la storia del lungo viaggio di don Bosco in Francia nella primavera del 1883, vi si trovano informazioni di prima mano e quindi materiale utilizzabile registrato nei 70 testi o insieme di testi (lettere, cronache, resoconti di sedute, memorie, articoli di giornali) pubblicati in appendice nel volume XVI delle *Memorie biografiche...*

Ma vi è il resto, dove il meglio è mescolato in modo inestricabile al meno buono e al contestabile, con l'applicazione di procedimenti redazionali che forse si incomincia a intravedere. I nostri autori ci tenevano a una concezione del racconto storico prodotto, che mi permetto di qualificare anch'esso come prescientifico. Secondo tale concezione, i documenti non erano altro che il calco di una storia vissuta e la loro forma specifica era indifferente; bastava organizzarli e presentarli in maniera coerente. Soltanto l'originalità (la singolarità) del dettaglio interessava l'agiografo. Egli certamente avrebbe scritto – così pensava – la migliore storia con il massimo di tasselli allineati, disposti e inseriti in un racconto che, grazie a loro, sarebbe risultato estremamente ricco. Ritroviamo il «sostanzialismo» avaro dello spirito prescientifico.

L'incuria per la forma peculiare, cioè sovente per il genere e sempre per il «senso» del documento, ricomparve nella stessa composizione del testo delle *Memorie*, che, lo si ricorderà, iniziò con i *Documenti*. Per illuminare il lettore, probabilmente conviene confidargli che tale opera di «compilazione» esordì, quanto a pezzi come i «sogni» di don Bosco, ancor prima dei *Documenti...*, per interessamento di don Lemoyne (ed anche, io credo, di don Berto). L'importante, nel comporre il racconto, era di riflettervi la «realtà», la quale emergeva dall'insieme dei dettagli dei fatti: così si credeva, ma a torto. (L'alta precisione, specie dei numeri, è, ci dice Gaston Bachelard, un altro tratto della mentalità prescientifica. L'uomo dotato di spirito scientifico ha la modestia del probabile e dell'approssimativo, soprattutto in campo storico...). Di conseguenza, una testimonianza debitamente attribuita a un personaggio designato dal suo nome potrà essere arricchita d'informazioni parallele; un discorso dato come pronunciato una tal sera potrà essere corretto e interpolato con l'aiuto,

non solo di ricordi complementari sui discorsi, ma anche di tratti riguardanti avvenimenti (a volte onirici) da esso riportati, e assumere forme dalle proporzioni straordinarie, che avrebbero stupito persone non avvertite. Oppure, se il genere della testimonianza riveste relativamente poca importanza, si costruirà un racconto in prima persona e, all'occorrenza, lo si porrà sulle labbra o nella penna di don Bosco per colorire e drammatizzare un capitolo o un paragrafo. Dal momento che i dettagli sono esatti, e che lo sono tutti, la scelta di un sottogenere letterario (citazione del testo, testimonianza personale, «parole» del testimone citato, discorsi in forma...) importa assai poco. È solo questione di estetica, pensa il nostro biografo.

Per sedurre il suo lettore, egli farà parlare volentieri il suo eroe in prima persona. Perciò basterà per lo più riprodurre testi di don Bosco o discorsi presi al volo dai suoi discepoli. Don Lemoyne non si accontentava di «citazioni» che, per dirla in breve, chiameremo «autentiche» (ma non lo erano sempre). Ai suoi scritti e racconti omogenei, egli aggiungeva, senza notificarlo preventivamente, interventi diretti o indiretti di don Bosco stesso appartenenti ad altri periodi della sua vita, come pure di altre persone. Riuscì così, senza volerlo, a far assumere a don Bosco un linguaggio assolutamente estraneo sulle sue labbra e nella sua penna di uomo semplice e diretto. Nelle *Memorie biografiche*, il racconto sulla prima messa di don Bosco, la domenica 6 giugno 1841, nella chiesa di san Francesco d'Assisi a Torino è annunciato in modo inequivocabile: «Nel noto suo manoscritto D. Bosco scrive ancora quanto segue...».⁴⁴ Don Lemoyne si riferiva certamente alle *Memorie dell'Oratorio*, dove leggiamo: «... ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza D. Cafasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel Memento di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì...».⁴⁵ Questo piccolo racconto tranquillo d'una giornata tra le maggiori della storia del suo santo parve meschino e, in ogni caso, insufficiente a don Lemoyne, che aveva altro da dire al riguardo. Alle 9 righe delle *Memorie dell'Oratorio* corrispondono, tra virgolette, più di 20 righe nelle *Memorie biografiche*.⁴⁶ Dopo aver seguito per 8 righe il manoscritto che possediamo, peraltro con minuscole varianti (l'aggiunta del nome di don Cafasso...), le nostre *Memorie* sviano repentinamente, per ritornarvi dopo 6 altre righe e, infine, riprenderlo nuovamente e definitivamente al termine del discorso. Ecco come risulta la ricostruzione

⁴⁴ MB I 519/5s.

⁴⁵ MO 115/52-61.

⁴⁶ MB I 519/9-29.

del Lemoyne: «... La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza D. Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato in mia patria, ove da varii anni non si era celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del SS. Sacramento, la chiesa di S. Francesco di Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *memento* di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa; io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera».

Il frammento autografo è stato ampliato in due tempi principali, prima nei *Documenti* e poi nelle *Memorie biografiche* del 1898. Fu allungato a partire dai *Documenti* II, cioè nel 1885. Il testo delle *Memorie dell'Oratorio*: «... e ho celebrato la mia prima messa» vi è riprodotto fino alla frase riguardante don Calosso compreso, cioè per la totalità del racconto della giornata. La pericopa sulla grazia dell'efficacia della parola – che non è priva d'interesse per la conoscenza della psicologia di don Bosco – entra allora in scena. Vi si legge: «... e ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dove era capo di conferenze D. Cafasso. Era ansiosamente [...] del compianto D. Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima messa. Io chiesi ardentemente l'efficacia della parola. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera. Lunedì...».⁴⁷ Tale aggiunta, derivata sicuramente da una testimonianza scritta, che un giorno forse si ritroverà, cominciò a deformare il racconto originale di don Bosco.

L'alterazione venne aggravata dopo la morte di quest'ultimo. Don Lemoyne inserì nelle prime righe della rifinitura dei *Documenti* alcune formule tratte dalla memoria autografa che chiamiamo *Testamento spirituale* di don Bosco. Si deve a lui l'andamento: «La mia prima Messa l'ho celebrata», come pure, per designare don Cafasso le parole: «Giuseppe» e «mio insigne benefattore e direttore».⁴⁸ Egli ricavò pure dalla deposizione fatta al processo da don Ascanio Savio l'inciso circostanziale: «per poter fare del bene alle anime», inciso posto a commento della preghiera per l'efficacia della paro-

⁴⁷ *Documenti* II 6.

⁴⁸ Vedere l'edizione di MOTTO, *Memorie dal 1841* 20/8-10; e MB I 519/9.11.

la.⁴⁹ Infine, circa i diversi uffici del 6 giugno 1841, egli riversò nel testo di don Bosco le informazioni che un liturgista gli aveva trasmesso nel 1891. Lorenzo Romano aveva comunicato a don Lemoyne l'11 dicembre 1891, a nome del rettore della chiesa di san Francesco d'Assisi, a Torino, don Luigi Daddesso: «Ho fatto le ricerche che la S.V. Ill.ma desiderava nei registri di questa Chiesa ed ho trovato che il M.R.D. Bosco Giovanni celebrò appunto la prima sua messa il 6 giugno 1841 e la celebrò all'altare del Santo Angelo Custode posto in questa chiesa dal lato del vangelo». Lorenzo Romano proseguiva, apparentemente di sua testa: «E in questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'Archidiocesi di Torino quella del miracolo del SS. Sacramento, la Chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie onorata in detta Chiesa da tempo antichissimo...».⁵⁰ Questa è l'origine delle seguenti righe erudite delle nostre *Memorie*: «... all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del SS. Sacramento, la chiesa di S. Francesco di Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo». La loro presenza sorprende in uno scritto di don Bosco. Il metodo di lavoro di don Lemoyne lo spiega. Indifferente alla natura (o alla «forma») delle mediazioni documentarie: lettere, testimonianze dirette, testimonianze indirette, scritti, «parole» riferite, discorsi scritti, discorsi ascoltati e «riportati», ecc., egli sceglieva senza alcun rigore le forme particolari del suo esposto. I dettagli della sostanza – la sola importante ai suoi occhi – potevano essere inseriti in un commento, in un discorso o in una citazione tra virgolette. La pretesa citazione dal «noto manoscritto» di don Bosco circa la sua prima messa a san Francesco d'Assisi è un amalgama di frammenti eteroclitici (benché di buona qualità), che istruiscono sul fatto, ma ingannano sull'eroe, sul suo stile, i suoi ricordi e i suoi sentimenti accertati... Non andiamo ad immaginare un manoscritto perduto o sconosciuto di don Bosco sul periodo, come lo fa istintivamente quasi la totalità dei lettori delle *Memorie biografiche*. Questo testo attribuito imprudentemente alla mano di don Bosco fu di fatto una composizione di don Lemoyne.⁵¹

Egli applicò tale procedimento dozzine e, forse, centinaia di volte nell'in-

⁴⁹ L'aggiunta deriva certamente da Ascanio Savio, *ad 13um*, che ha pure fornito il seguito del testo, fuori citazione, di MB I 519/30ss. Vi si legge: «Posso solo attestare, che egli, come mi disse, in occasione della sua ordinazione tra le grazie aveva domandato il dono della parola per far del bene alle anime. A mio giudizio egli ottenne abbondantemente la grazia...» (Ascanio Savio, *ad 13um*; Processo ordinario della Curia di Torino, p. 4552).

⁵⁰ Lettera di Lorenzo Romano a G.B. Lemoyne, Torino, 11 dicembre 1891, riportata in *Documenti* XLIII 9.

⁵¹ L'ultimo biografo che si lasciò prendere da tale citazione apocrifia è, per quanto ne so, il prudente Secondo Caselle nel suo libro assai buono *Giovanni Bosco, Chieri, 1831-1841...* Torino, Acclaim 1988, p. 208, dove il passaggio attribuito a don Bosco è stato riprodotto integralmente e tra virgolette,

sieme delle sue *Memorie biografiche*. Le citazioni, anche quelle di don Bosco, solo raramente sono fedeli e non sono mai sicure. Siccome l'avvenimento in causa era riportato in parecchi racconti paralleli, il documento «citato» venne ritoccato e interpolato.

È necessario insistere su questo aspetto del lavoro di don Lemoyne e, di contraccollo, degli altri due autori delle *Memorie*, che poterono fondarsi sui suoi *Documenti* già elaborati. Le loro citazioni sono più o meno inutilizzabili come tali. Il commentatore dovrà soffermarsi su quelle che potrebbero offrire un'idea particolare (e falsa) dei personaggi messi in scena. La storia della *Sacra di S. Michele* raccontata da don Bosco ai suoi ragazzi a passeggio con una precisione estrema, inattesa perfino in un narratore dotato di buona memoria, è un altro caso assolutamente probativo, perché è estremamente facile identificare il testo originale. Leggiamo nel volume IV delle *Memorie*, nel racconto di una passeggiata datata del 1850, queste righe poste sulle labbra di don Bosco, che parla ai suoi ragazzi: «Perciò disse loro: "Questo santuario di S. Michele delle Chiuse detto comunemente *La Sacra di S. Michele*, perché consacrato ad onore di quest'Arcangelo, è una delle più celebri Abbazie dei Benedettini in Piemonte. Da semplice romitaggio che era verso l'anno 990, fabbricato ad ispirazione di S. Michele da un certo Giovanni da Ravenna, uomo di santa vita, che era colà ritirato, fu mutato pochi anni dopo da Ugone di Montboisier detto lo Scucito, gentiluomo dell'Alvernia, in maestosa chiesa di stile gotico, con un grande Convento annesso per l'abitazione dei monaci..."». Il racconto continua su una grande pagina: Ugone di Montboisier affidò i lavori di costruzione a «Atverto o Avverto», abate di Lusathe in Francia. Quando i lavori furono terminati, questi fece venire dei monaci benedettini nel nuovo monastero; essi elessero Atverto come abate. Nell'abbazia vi furono ben presto fino a 300 monaci. Nel 1383, decaduta la primitiva disciplina, divenne abbazia commendatizia sotto il protettorato dei conti di Savoia, e ciò fino all'invasione francese degli inizi del secolo XIX... Il narratore termina il suo esposto erudito con la storia della Valle di Susa e della vittoria riportata da Carlo Magno sul re dei Longobardi...⁵² E a questo punto si chiudono le virgolette. Vari lettori e commentatori, anche veterani, sono rimasti estasiati davanti all'erudizione di don Bosco! In ciò si sono lasciati prendere dal nostro biografo, che credette di poter qui applicare i suoi procedimenti di drammaturgo. Verso il 1880, il «Bollettino salesiano» aveva raccontato in un opuscolo la *Storia dell'Oratorio*, che fu, come sappiamo, una delle buone fonti delle *Memorie*. Il testo sopra riportato figura al capitolo XXVIII di tale *Storia*, pubblicato nel numero di aprile del 1881 del «Bollettino». Vi si legge all'articolo intitolato: *Visita alla Sacra di S. Michele*, ai piedi della pagina 15, una lunga nota storica, verosimilmente ricopiata dall'autore, Giovanni Bonetti, da un'enciclopedia. Basterà riprenderne le prime righe per comprendere il meccanismo che sfociò

⁵² MB IV 118/29-119/32.

nel racconto attribuito a don Bosco nelle *Memorie biografiche*. «Il Santuario di S. Michele della Chiusa, detto comunemente *La Sacra di S. Michele*, perché consacrata ad onore di quest'Arcangelo, è una delle più celebri Abbazie dei Benedettini in Piemonte. Da semplice romitaggio che era verso l'anno 990, fabbricato ad ispirazione di S. Michele da un certo Giovanni da Ravenna, uomo di santa vita che s'era colà ritirato...». Non vi manca neppure l'aneddoto dello stratagemma di Carlo Magno nella Valle di Susa per averla vinta sui Longobardi.⁵³ Quanto a don Bosco, una sola cosa è sicura: durante la passeggiata chiaccherò volentieri con i suoi ragazzi. Don Lemoyne profitto dell'episodio per presentare ai suoi lettori la Sacra di san Michele, monumento che interessava – da molto lontano, a dire il vero – la storia salesiana.

Si sa che egli non provò nessuno scrupolo nel qualificare come «testamento» di don Bosco ai suoi cooperatori una composizione, ritrovata – a suo dire – tra le carte del santo subito dopo il decesso, munita della scritta: «Da aprirsi dopo la mia morte». Ne inserì un esemplare stampato nei suoi *Documenti* accompagnato dalla presentazione: «Ecco il prezioso documento».⁵⁴ Don Ceria, troppo fedele ai suoi principi, seguì purtroppo il suo confratello nelle *Memorie biografiche*:⁵⁵ egli però riconobbe in seguito la vera storia di tale pretesa lettera autografa, che invece era una redazione di Giovanni Bonetti.⁵⁶

Don Lemoyne avvicinò i frammenti, li giustappose, li interpolò l'uno nell'altro in nome di ciò che riteneva rispondere a verità e da tutto questo ne risultarono, in certi casi – poco frequenti, ma infinitamente incresciosi – delle false caratterizzazioni. Il mosaico usciva allora in una forma del tutto nuova dovuta al trattamento a cui il compilatore aveva sottoposto i documenti primitivi, di cui all'occasione ne riproduceva i riferimenti. La pericope sulla prima messa nella chiesa di san Francesco d'Assisi è un caso. Un amalgama tra i più ingannevoli è quello attinente il racconto dell'udienza assolutamente immaginaria accordata da Pio IX a don Bosco il 12 febbraio 1870. Ognuno dei suoi pezzi è pressoché «sostanzialmente» autentico, ma la ricostruzione dell'insieme è del tutto gratuita. Si tratta d'una udienza fantomatica.⁵⁷

Il «discorso fedele» di don Lemoyne poteva dunque riprodurre le stesse parole di don Bosco e riflettere lo spirito del fondatore dei salesiani. Era pertanto un'impresa laboriosa d'organizzazione dei ricordi, di selezione orientata, di piccole aggiunte, a partire da un universo simbolico in cui il nostro narratore, come ogni narratore, era radicato.

⁵³ *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in BS 4 (1881) 15.

⁵⁴ *Documenti* XL, 324-332.

⁵⁵ MB XVIII 621-623, con l'introduzione: «Don Bosco diceva...».

⁵⁶ Cf E IV 393 nota.

⁵⁷ Cf F. DESRAMAUT, *Le récit de l'audience pontificale du 12 février 1870 dans les Memorie biografiche de don Bosco*, in RSS 6 (1987) 81-104.

9. La spiegazione «carismatica» di don Bosco fatta da don Lemoyne

Secondo la sua intenzione generale, don Lemoyne non pensava ad altro che a descrivere, con l'aiuto di un nugolo di testimoni, la vita dell'uomo straordinario ch'era stato don Bosco. Ma, sorretto dall'ammirazione e insieme da un movimento naturale di conoscenza, cercò anche di afferrare tale vita nella sua delicatezza e nelle sue sfumature infinite, e di penetrarne la verità e i meccanismi fino alle profondità di un'anima posta tra le mani di Dio. La sua descrizione diveniva così spiegazione. Dalle parole e dagli atti rimontava alle loro cause. In tal modo, come ogni vera storia, così anche quella di don Bosco era resa «intelligibile». Ricorreva perciò a strumenti concettuali, su cui occorrerebbe riflettere a lungo in uno studio rigoroso dei nostri agiografi salesiani. In effetti, il principale dei tre sovrappose a don Bosco un'immagine ideale: quella che don Lemoyne aveva dentro di sé. Armato di tale concezione, di cui non era necessariamente consapevole e che non cercò certamente di criticare talmente pareva che gli si imponesse, si mise a spiegare la vita del suo eroe. Credo che un lungo capitolo potrebbe essere scritto a proposito di questo *Idealtypus* di don Lemoyne. Gli storici della mentalità salesiana potrebbero essere interessati a riflettervi, perché, tramite le *Memorie*, esso ha impregnato tale mentalità fino a un punto difficile da misurare, ma sicuramente assai rilevante.

Accenno solo a un tratto maggiore, che potrebbe essere detto inglobante. Per don Lemoyne, don Bosco era un uomo carismatico nel senso weberiano del termine. Fin dal suo primo incontro con lui (esperienza di Lerma) gli aveva attribuito tale potere. Questa visione influi successivamente sull'interpretazione che diede della vita del santo. Come ha scritto di recente Xavier Thévenot, proprio a riguardo del nostro don Bosco, «il potere carismatico è visto come straordinario e, quando il detentore è un credente, come soprannaturale, cioè dato da Dio. Colui che lo detiene dice di sentirsi come investito d'una missione che, in qualche modo, lo costringe interiormente e lo conforta nella sua legittimità. [...] Da un punto di vista psicanalitico si dirà che il *leader* carismatico è instaurato o vissuto come un *soggetto supposto* dotato di *sapere e potere*. Iperidealizzato dai suoi discepoli, egli appare loro come fornito della perfezione e come capace di riuscire là dove altri falliscono. Si finisce per attribuirgli una certa fama d'infallibilità e di onnipotenza, come pure, molto spesso, una spiccata capacità di dominio sui suoi desideri aggressivi e sessuali: riconoscere infatti che il *leader* è mosso da desideri del genere, sarebbe infliggere una smentita particolarmente dura al desiderio d'onnipotenza infantile su cui poggia il processo di idealizzazione».⁵⁸

⁵⁸ X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le système préventif* (Colloque universitaire de Lyon) 1988. Vedere la traduzione italiana della relazione in «Orientamenti pedagogici» 25 (1988) 704-705.

Quando rileggeva la propria vita, don Bosco provava certo la sensazione che Dio e Maria l'avevano guidato, illuminato e sostenuto nei suoi laboriosi tentativi alla fine coronati da successo. Se la «surdeterminazione» è, per lo psicologo, il «carattere d'una condotta determinata da più motivazioni concorrenti», allora riteneva d'essere stato anch'egli «surdeterminato» dal cielo. Affermò per esempio d'aver visto in sogno la Vergine Maria che gli indicò, all'inizio della sua vita sacerdotale, un terreno di Valdocco (quello su cui di fatto venne eretto il santuario che conosciamo) e gli disse: «Hic domus mea...»; ma si guardò bene dall'andare oltre. Mai pretese di avere ricevuto fin dall'inizio una specie di programmazione divina, con una «vocazione» talmente chiara che gli sarebbe bastato comprenderla ed eseguirla lungo la sua esistenza. Tale lettura «surdeterminata» (e caratteristica, anch'essa, secondo Gaston Bachelard, di uno spirito prescientifico), che scavalcava le «cause seconde», non poteva non frenare ed anche ridurre a nulla le spiegazioni «naturali» e quindi l'intelligenza propriamente storica della vita del santo. Ed è proprio il caso verificatosi con don Lemoyne nelle sue *Memorie*. Egli non aveva nulla dello storico scettico, che rifiuta a priori di scoprire un senso nella sua storia. Ma tale senso lo dava prematuramente in funzione di una prima esperienza mai seriamente verificata. Il buon uomo cadeva così nel difetto opposto, anch'esso grave, che si chiama fantasia. E don Lemoyne è giunto a imporre le sue vedute «fantastiche» con dei procedimenti assai discutibili.

Infatti la trasposizione di formule generali in formule personalizzate attribuite a don Bosco è particolarmente incresciosa, quando si tratta di commenti interpretativi del biografo, che acquistano in tal modo un'autorità immeritata. Il recente articolo delle «Ricerche Storiche Salesiane» su don Lemoyne storico di don Bosco riproduce passaggi della sua prefazione a un libretto da lui pubblicato nel 1889 a proposito del ruolo di Maria nella vita di don Bosco. Eccone uno tra i vari: «In un sol motto diciamo tutto. Ogni volta che D. Bosco si accingeva ad un'impresa, parlava come se vedesse chiaramente tutto lo svolgimento più o meno fortunoso di ciascuna [...] come un capitano di una nave [...] conosce tutta la sua strada prima ancora di partire dal porto. Oh quanto è buona la Madonna!».⁹⁹ Quattro anni prima, don Lemoyne aveva manifestato pressappoco la stessa idea nei *Documenti III* a riguardo dell'anno 1847, quando, secondo il suo testo, don Bosco era andato da Torino a Stresa da Antonio Rosmini, di cui intendeva divenire discepolo. Scopriamo nel bel mezzo di un periodo: «Da parte sua era disposto ad essere obbedientissimo a chiunque gli avesse comandato, anzi avrebbe preferito poter condurre avanti il suo piano sotto la condotta altrui, cioè guidato dall'obbedienza di un superiore. Ma la Vergine Maria avevagli indicato in visione il campo nel quale do-

⁹⁹ G.B. LEMOYNE, *La Madonna di Don Bosco ossia Relazione di alcune grazie concesse da Maria Ausiliatrice ai suoi devoti*, Torino, Tip. Sal. 1889, p. 17s. Citato da BRAIDO - ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne* 113.

veva lavorare. Esso aveva un piano fatto, premeditato, dal quale non poteva e non voleva assolutamente staccarsi. Esso era in modo assoluto responsabile della riuscita. Vedeva chiaramente le file che doveva tendere, i mezzi che doveva adoperare per riuscire nell'impresa, quindi non poteva mandare a vuoto il suo disegno con esporlo in balia di altri. In questo anno volle solo osservare se lo poteva eseguire in qualche istituto già esistente, ma non tardava ad avvedersi che no...». ⁶⁰ Nelle *Memorie biografiche*, la forza persuasiva di queste riflessioni è acuita dall'essere attribuita allo stesso don Bosco. Certo questa attribuzione può sembrare in parte fondata. Un brano di almeno una delle versioni manoscritte della *Cronichetta* detta di don Barberis conteneva in prima persona la quasi totalità delle formule e le metteva sulle labbra di don Bosco. Ma il santo stesso non faceva intervenire la Madonna. Il «piano» era suo. Solo dopo le spiegazioni di don Bosco, il redattore della *Cronichetta* aveva scritto motu proprio: «A me pare schietto e netto che volesse dire così: – Maria Vergine mi aveva indicato in visione il campo nel quale doveva lavorare. Mi fece vedere i mezzi da adoperarvi per riuscirvi». Nelle *Memorie* don Lemoyne seguì o imitò questo cronista. Rifuse il testo dei *Documenti* in prima persona e incominciò: «Ma la Vergine Maria, ci narrava più tardi D. Bosco, mi aveva indicato in visione il campo nel quale io doveva lavorare. Possedeva *adunque* il disegno di un piano...». ⁶¹ Il «piano» molto umano del fondatore diveniva una specie di rivelazione.

Occorrerebbe reperire, sul filo dei volumi delle *Memorie*, le frasi con cui don Lemoyne attribuì, così, senza la minima sfumatura, a Dio e a Maria i piani che il loro discepolo Giovanni Bosco realizzò nella sua vita. Tale scorciatoia sulla vocazione giovanile di don Bosco ha sedotto parecchio i suoi biografi. Si legge a proposito della veglia dell'ordinazione sacerdotale del 1841: «A questo punto non possiamo far a meno di fissare lo sguardo sul progressivo e razionale succedersi dei sorprendenti sogni. Ai 9 anni Giovanni Bosco viene a conoscere la grandiosa missione, che a lui sarà affidata; ai 16 ode la promessa dei mezzi materiali, indispensabili per albergare e nutrire innumerevoli giovani; ai 19 un imperioso comando gli fa intendere non esser libero di rifiutare la missione affidatagli; ai 21 è palesata la classe de' giovani, della quale dovrà specialmente curare il bene spirituale; ai 22, gli è additata una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni. E qui, come vedremo, non si arresteranno queste misteriose indicazioni, ma continueranno ad intervalli fino che sia compiuta l'opera di Dio. Si dovranno dir forse queste mere combinazioni di fantasia?». ⁶² Eh sì, caro don Lemoyne: sono proprio «combinazioni di fantasia»! Ma sono tue e non di don Bosco. Infatti, forse tu l'hai scordato quando scrivevi questa

⁶⁰ *Documenti* III 151.

⁶¹ MB III 247/11-32. Il brano della *Cronichetta* (ASC 110, Barberis) ancora inedita, quaderno III (non paginato), è stato riprodotto in FdB 796 E8-10.

⁶² MB I 426/6-20.

conclusione sul «progressivo e razionale succedersi dei vari sorprendenti sogni» di gioventù; ma questi racconti di «sogni» da te datati ai 16, 19 e 21 anni di don Bosco erano, nelle pagine precedenti del tuo volume, versioni probabili o certe dell'unico sogno dei 9 anni distribuiti lungo la giovinezza di Giovanni Bosco a partire da un'informazione cronologica estremamente debole.⁶³

Con queste interpretazioni «surdeterminate» più o meno gratuite, la tavolozza biografica ne acquistò in tratti meravigliosi. Ma la «comprensione» della storia di don Bosco ne perse nelle stesse proporzioni. E la consigliabile continuità tra significante e significato risultò rotta. Infatti l'uomo che si sente predestinato e che conosce il suo cammino vede e avanza a colpo sicuro. Le sue ricerche, i suoi dubbi, le sue imprese, i suoi errori, le sue scoperte, i suoi regressi provvisori fino ai suoi trionfi rispecchiano una specie di teatro d'ombre. La parte, la vera parte, la si recita altrove. Una tale esistenza è possibile sulla terra? In ogni caso, don Bosco non s'è mai espresso sul suo destino (e sulla sua surdeterminazione) con l'asseveranza che don Lemoyne assai imprudentemente gli attribuì. La grazia di Dio e l'intercessione di Maria sono indubitabili per il credente come nel caso di don Bosco. Ma il tipo di surdeterminazione che don Lemoyne crede di leggervi nuoce singolarmente una corretta riflessione storica sulla vita di don Bosco. Un pregiudizio iniziale la svia. Che cosa diventa nel caso l'uomo che ricerca e si adatta costantemente quale fu il vero don Bosco?

L'*Idealtypus* di santo, utilizzato da don Lemoyne per «comprendere» la vita di don Bosco, comportava altri aspetti, soprattutto virtuosi: l'umiltà, la dolcezza, la bontà..., del resto indotti dal carisma di *leader*. Il loro influsso più o meno cosciente nello spirito del biografo risuonò fin nella riproduzione delle parole e delle frasi scritte del suo eroe. La sua aggressività venne sistematicamente affievolita. Per esempio, don Lemoyne non ammetteva che don Bosco si fosse arrabbiato (la parola *rabbia* è sostituita sistematicamente con *sdegno*) o avesse aggredito violentemente un allievo, anche solo in sogno... Fu questo uno dei gravi limiti di un lavoro per tanti versi colossale.

10. Il metodo di don Ceria

I procedimenti di costruzione e di composizione di don Amadei, per il X volume delle *Memorie*, sono stati vicini a quelli di don Lemoyne per i volumi precedenti. Il clima del racconto è pressoché lo stesso. Poi, a partire dal volume XI, il tono cambia. La serie dei nove volumi di don Ceria è omogenea. Questi libri sono scritti bene e interessanti. Ma tali qualità non soddisfano le

⁶³ Mi sono spiegato a lungo su questi doppioni del sogno dei nove anni, in *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne* 250-256.

esigenze che abbiamo oggi. Ameremmo sapere se, con don Ceria, la storiografia di don Bosco passa poco o molto da uno stadio «prescientifico», in cui si attardò don Lemoyne, a un'era più conforme alle nostre dotte (e legittime) preoccupazioni...

Come si è detto a più riprese, per giungere a confezionare la storia degli anni che vanno dal 1875 al 1888 della vita di don Bosco in un tempo record e in ragione di un volume per anno, malgrado il cumulo enorme di documentazione che occorreva dominare, don Ceria seguì passo passo i *Documenti* ordinati anno per anno in una trentina di registri (il registro XV verteva sull'anno 1875) e riguardanti il periodo che doveva descrivere. Fece alcune ricerche complementari, tutto sommato poco numerose. Quando modificò i *Documenti*, che erano già, come sappiamo, una storia più o meno ben costruita di don Bosco, non contestò od anche non «soppesò» mai, per così dire, le costruzioni particolari del suo predecessore. Non cercò di identificare le fonti che questi aveva avuto a disposizione. Un esempio tra cento altri. Per il volume XVIII, ricopiò senza riferimenti, dialogo e commento compreso, il racconto della curiosa visita a don Bosco, il 3 febbraio 1886, da parte di un avvocato francese che l'interrogò in maniera poco discreta sui Borboni.⁶⁴ La finale suonava così: «Qualcuno dubitò che fosse un agente esploratore della polizia francese, mandato a esplorare le idee politiche di Don Bosco» – in particolare sulla possibilità di una restaurazione monarchica nel paese – . «In ogni modo le risposte del Santo non potevano destare sospetti né offrire appiglio ad accuse. Era stato sempre suo sistema di non entrare mai in politica». Ora tale finale esisteva pressoché identica nei *Documenti*.

Tuttavia non s'accanì, come don Lemoyne, nell'includere i minimi dettagli nel suo racconto di don Bosco. Ben presto si permise di riassumere pezzi o di estrarre periodi significativi, libertà redazionali che don Lemoyne non si era mai concessa. Ma i principi di lettura e di interpretazione dei nostri due agiografi si assomigliavano assai. Don Ceria, come don Lemoyne, riteneva che ogni testimonianza è un riflesso della vita e, presa tale e quale, permette di ricostruirla. Non si impose quindi di analizzarne il cammino nel mondo, nello spirito e, all'occasione, nella penna del testimone. Questi infatti poteva aver rilasciato delle versioni successive alla sua testimonianza, e l'ultima (era il caso di Viglietti) non era necessariamente la migliore. Tuttavia, l'esperienza acquisita con la letteratura greco-latina, lo spinse, credo, a diffidare a volte dei dialoghi e dello stile diretto, che quindi traspose in racconto lineare. Confrontando le *Memorie* con le loro fonti, i *Documenti*, ci si convince pure del fatto che egli insistette meno dei loro redattori più frequenti (non solo don Lemoyne, ma anche don Berto), sulle predizioni e le profezie come tali di don Bosco. Egli riprodusse, nello stesso racconto, i documenti originali, senza permettersi di ritoccarli. Le sue letture inesatte, a volte incresciose, erano invo-

⁶⁴ La fonte in *Documenti* XXXI 44s è ripresa in MB XVIII 28/30-29/31.

lontarie.⁶⁵ Assai più moderno di don Lemoyne, che si è accostato volentieri a Jacopo da Voragine, non indulse sistematicamente all'aspetto meraviglioso. Dal nostro punto di vista, ci fu dunque un progresso da una generazione all'altra. Tuttavia, a questo livello di lettura della documentazione, don Ceria, benché più prudente o più sospettoso di don Lemoyne, non superò veramente il genere letterario qualificato come «prescientifico» del suo predecessore.

La composizione stessa del testo delle *Memorie* dimostra l'abilità di don Ceria nello scrivere. Nei suoi volumi, la materia degli anni di vita di don Bosco è sempre organizzata, non semplicemente giustapposta in modo azzardato a beneficio della cronologia. Ogni capitolo ha avuto un proprio titolo che corrisponde pressappoco al suo contenuto. Il racconto è limpido. La storia si snoda agevolmente. Per apprezzare l'opera letteraria di don Ceria, basta interrompere la lettura di uno dei suoi volumi e riprendere 50 pagine di don Amadei: vi parrà di passare da un giardino dai viali diritti e ben rastrellati a un bosco di sterpaglie in cui ci si perde. Al lettore dell'insieme delle *Memorie*, gli anni 1871-1874 della vita di don Bosco (raccontati da don Amadei) rimangono enigmatici. Egli conserva invece dei ricordi caratteristici di ognuno degli anni che vanno dal 1875 al 1888 (raccontati da don Ceria), con la partenza dei primi missionari, le fondazioni riuscite o mancate in Francia, i tentativi di don Bosco a Roma sotto mons. Gastaldi, l'affare della *Concordia* imposto da Leone XIII, il grande viaggio a Parigi nel 1883, il viaggio in Spagna nel 1886, gli ultimi mesi dolorosi di don Bosco. Li deve alla narrazione chiara e piacevole di don Ceria.

Ciononostante le opzioni di don Ceria redattore delle *Memorie* erano a volte contestabili. Egli temperò gli episodi bruschi, addolcì le proposte e, a volte, soppresse alcuni tratti spiacevoli dei suoi personaggi. Comportamento diplomatico, il più delle volte! D'altronde don Ceria stesso mi raccontò una volta a Torino (esattamente il 12 agosto 1952) che un canonico della curia locale gli aveva rifiutato, nel 1930, l'*imprimatur* del volume XI delle *Memorie* (il primo da lui firmato), perché vi si metteva in cattiva luce l'arcivescovo Gastaldi; aveva parlato dell'affare a P. Rosa, s.j. della «Civiltà cattolica»; quest'ultimo gli aveva consigliato di presentare la sua opera *pro manuscripto*, artificio giuridico che lo dispensò del visto della curia torinese; il libro poté così essere pubblicato. Ma sono convinto che don Ceria trasse lezione dall'incidente, per esempio nel senso che doveva risparmiare i personaggi ecclesiastici. Così si spiegano vari silenzi e diverse cancellazioni.⁶⁶ I racconti di don

⁶⁵ Tra esse, don Ceria fa dire a don Bosco, in occasione del Capitolo generale del 1883, che il BS doveva essere diffuso «come un periodico pubblico» (cf MB XVI 412/26s), mentre il verbale Marengo, che aveva sotto gli occhi (ASC 46, CG 1883, p. 6) affermava esattamente il contrario: «... non promuoverlo come un periodico».

⁶⁶ Mi raccontò lo stesso giorno una disavventura simile, che ebbe maggiori conseguenze. Nel 1938, un revisore – un cardinale, mi disse, se non l'ho compreso male – gli aveva imposto di sopprimere tutto un capitolo su mons. Gastaldi nelle bozze del suo bel libro *San Giovanni Bosco*

Ceria sono sempre moderati: egli evita di segnalare i lamenti e i singhiozzi di don Bosco, come pure di tutta l'assemblea della chiesa di Maria Ausiliatrice alla partenza dei missionari per Quito;⁶⁷ addolcisce le proposte di don Bosco riguardanti gli *inquilini* di Valdocco in occasione della riunione del capitolo superiore;⁶⁸ i «molti salesiani» che «hanno nulla di spirito salesiano» d'un intervento di don Bosco al suo capitolo il 5 novembre del 1885, sono diventati nelle *Memorie* di don Ceria: «*certi* Salesiani hanno nulla di spirito salesiano»...⁶⁹ I tratti non hanno dunque il vigore che oggi ci augureremmo.

Il problema della comprensione della vita di don Bosco da parte di don Ceria meriterebbe molteplici sviluppi fondati su esempi e confronti giudiziosi. M'è difficile qui dedicarmi in modo utile. Credo di poter avanzare questa osservazione: nella sua interpretazione ordinaria della vita di don Bosco, don Ceria, nonostante la sua sottomissione abituale ai racconti e commenti dei suoi documenti, evitò gli eccessi e le sistematizzazioni di don Lemoyne;⁷⁰ ma si è sforzato poco per uscire dalle spiegazioni religiose e meravigliose verso cui andava la sua predilezione. Seguì più sovente le sue fonti e spiegò (sommariamente) don Bosco come l'avevano fatto queste ultime.

11. Rilievi conclusivi

Per concludere questa fin troppo breve serie di osservazioni sul metodo di lavoro dei tre autori delle *Memorie biografiche* di don Bosco, conviene, credo, pensare a due categorie di persone le cui intenzioni non sono affatto le stesse. Ci sono quelli che cercano di nutrirsi spiritualmente con la lettura corsiva delle *Memorie biografiche*, che sono per loro un libro di devozione; e coloro che scorrono questi grossi volumi per estrarre elementi di studio (storico, psicologico, teologico...); per costoro esse sono una comoda raccolta di documenti su don Bosco.

I primi dispongono, nelle *Memorie*, di una «storia» di don Bosco, che è

nella vita e nelle opere. Eseguì l'ordine non senza tristezza. Si trova così alle ultime righe del capitolo XXXIV sulla chiesa di san Giovanni Evangelista (p. 283): «Fu uno dei tanti dolorosi episodi innestati nella storia di una tribolazione che per la sua natura, per la sua durata e per i suoi effetti fu certamente la più grave sofferta dal Santo», frase che costituiva probabilmente il passaggio al capitolo censurato. Il testo continua semplicemente: «Ma considerazioni di ordine superiore consigliano di rimettere a tempo e a luogo più opportuno la narrazione di quelle vicende».

⁶⁷ Confrontare *Documenti* XXXVI 77 e MB XVIII 430/3-16.

⁶⁸ Confrontare *Documenti* XXX 521-523 e MB XVII 581/15-28.

⁶⁹ Confrontare *Documenti* XXX 571 e MB XVII 586/25s.

⁷⁰ Egli salta, per esempio, nei *Documenti*, l'inverosimile assimilazione delle relazioni epistolari tra don Bosco e la contessa parigina di Cessac a quelle di san Francesco di Sales alla Chantal. Confrontare *Documenti* XLIV 461: «... Erano una riproduzione di quelle di S. Francesco di Sales alla Chantal...», e MB XVI 231/22-24, dove si legge: «... sembra che abbia ricevuto da lui molte lettere di direzione spirituale. Così si dice; ma noi finora non ne conosciamo neppure una». Si deve intendere: «Si dice nei *Documenti*...», che aveva sott'occhi nello scrivere.

«vera», né più né meno di ogni storia nel senso popolare della parola, pittorresca, edificante, colorita (salvo il volume X), ricca di fatti e frasi atti ad arricchire lo spirito. I benefici di una lettura corsiva delle *Memorie*, controllata da un'esperienza sul punto di divenire centenaria, sembra per certi aspetti evidente. Non si spreca il proprio tempo a dedicarvisi, al contrario, pur ammettendo che, anche a questo livello ci possa essere chi preferisce legittimamente letture di don Bosco più «vere» e fondate.

Questa comunicazione tuttavia è destinata soprattutto a una seconda categoria di lettori, a coloro che si dedicano, poco o molto, a *studi* su don Bosco. Il consiglio deve essere differente. Partirei da una riflessione, tra le più autorevoli, che don Ceria fece a me, come a parecchi altri, alla fine della sua vita. «A coloro – mi diceva pressappoco con le sue parole – a coloro che intendono scrivere tesi su don Bosco, consiglio sempre di cambiare soggetto. Più tardi, forse, quando le lettere di don Bosco saranno pubblicate...». Riconosceva che le sue *Memorie*, in cui molti altri hanno ravvisato la fonte unica e definitiva di studi seri su don Bosco, non potevano servire di base a studi rigorosi sul medesimo. Se si mettono da parte i *Documenti* pubblicati come tali da lui e da don Amadei alla fine dei loro volumi, aveva cento volte ragione. Infatti se i grossi libri di don Lemoyne e quelli dei suoi due successori, perché dipendono da lui, vennero costruiti secondo i criteri «prescientifici» di composizione e interpretazione che ho cercato di mettere in chiaro, l'autenticità di elementi che vi si spigolano di preferenza, cioè le proposte del santo e le osservazioni dei testimoni immediati della sua vita (i cronisti...), non vi è mai garantita. Di più, non vi mancano le riletture ricorrenti, gli apocrifi frequenti e le storie divenute leggende con l'amalgama di differenti tratti d'orizzonte. Se debbono fare una ricerca, la facciano di preferenza sulle fonti stesse della storia di don Bosco. Le *Opere edite* da sole hanno consentito a Jacques Schepens di redigere la sua voluminosa e interessante tesi: «*Pénitence et eucharistie dans la méthode éducative et pastorale de don Bosco. Etude à partir de ses écrits imprimés*». ⁷¹ Che questi ricercatori ricorran agli scritti autografi, agli scritti pubblicati, alle lettere inviate o ricevute da don Bosco, alle cronache e ai verbali, editi o no, come ha fatto il professore Luciano Pazzaglia nel suo eccellente studio su *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*. ⁷² Eviteranno così le disavventure in cui sono incorsi altri che si sono serviti delle *Memorie biografiche*. Ne citerò uno solo, che è stato all'origine del testo ufficiale del capitolo generale salesiano del 1984, perché, in qualità di membro di detto capitolo, mi sento al riguardo per lo meno materialmente in colpa. Nel primo articolo delle loro costituzioni rinnovate in tale anno, i salesiani hanno abusato di una formula attribuita a don Bosco dalle *Memorie biografiche*, citate con

⁷¹ Roma, Università Pontificia Salesiana, 1986, 2 vol. 498 e 279 p.

⁷² Cf F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 13-80.

precisione in nota: «... Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale: “Ho promesso a Dio che fin l’ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani” » (MB XVIII 258). Di fatto, la cronaca di Carlo Viglietti, fonte del *logion* riprodotto nel posto citato delle *Memorie biografiche*, faceva dire a don Bosco che aveva promesso a Dio che «fin l’ultimo mio respiro» sarebbe stato, non già, come nel testo trascritto, per i suoi «poveri giovani», bensì per i suoi «poveri orfanelli», cioè per i giovani abbandonati di cui era divenuto padre. C’è una bella differenza tra «vivere per i giovani» e «vivere per i giovani abbandonati»!

(Traduzione dal francese)